

Intorno al voto alle donne

Più che un articolo, così come si usa chiamare quella buona, fraterna chiacchierata che noi, siamo usi a scrivere or su un argomento, or su un altro, più che un articolo, dicevo questa mia vorrebbe essere una lettera... aperta alle buone compagne di tutta Italia, alle ottime nostre organizzate nelle leghe di mestiere, alle poche ma valenti e fermamente volenti e sacrificanti compagne socialiste. — A queste, anzi, io non dovrei dire che il mio ringraziamento profondo, come socialista e la mia più calda ammirazione per tutto il lavoro, di sacrifici, di pazienza che vanno compiendo, in città, e nelle campagne.

Ma... dicevo che questa mia era una lettera: a che scopo?

Già lo avete compreso! Abbiamo la questione vitale da risolvere (non certo per me!) del voto alle donne! E che si fa; come si lavora, quale atteggiamento è e deve essere il nostro, di socialisti?

Vedete: fui pregato di mettere giù due righe in proposito da una delle nostre migliori compagne di Milano, per sollevare ed aprire la discussione sulla questione... in parola. E benché tardivamente, lo faccio... ed in poche parole.

Nel convegno tenutosi or sono tre settimane, circa, a Milano, ed al quale ho potuto lietamente partecipare, ho udito dalla voce di tutte le intervenute con quale calore e con quale alto sentimento di affetto al Partito e di fede socialista l'argomento era sentito, compreso, dibattuto. Ma ho pure notato (e diciamo francamente, non è che la verità!) che tutte le compagne si lamentavano, e ne avevano ben donde, dell'assenteismo, dell'ostracismo, quasi, dei nostri compagni, in qualche paese, verso il posente ed importantissimo movimento socialista femminile. E si reclamava, giustamente un provvedimento: provvedimento che deve, secondo me essere subito preso dalla Direzione del Partito, e dalle Federazioni provinciali e circondariali.

L'importanza del voto femminile è rispecchiata nel discorso del compagno on. Turati, fatto alla Camera dei deputati e che vorrei tutti e tutte, (ma prima tutti i compagni!) leggessero: non solo: ma tutta la complessità e l'importanza del movimento femminile, in generale, è pure ben delineata, ben chiarita nell'opuscolo del buon nostro compagno on. Zibordi, dal titolo: *Alle donne!* Oh se i nostri uomini e i nostri compagni socialisti, tutti, leggessero, e leggessero questi due lavori, come ben comprenderebbero l'importanza immensa del voto alle donne! E non aspetterebbero solo... il domani, cioè la vigilia delle elezioni a fare qualche cosa, ma subito, ma oggi, senza attendere il domani, cioè per il bene di tutto il proletariato, per il socialismo!

Ho sentito, in quel Convegno del quale ho detto, che alcuni compagni nostri non intendono, che la propria

moglie, la compagna, la sorella, entrino nelle Sezioni socialiste: ed ho sentito ciò... con rabbia!

Dobbiamo dunque continuare su questa strada? E' possibile, questa nostra indifferenza, mentre i nostri avversari, di qualsiasi tinta siano, lavorano, lavorano, accaparrandosi i voti, qua, là nelle città, nei paesi nei borghi, nei suburbii della città?

Io non credo necessario star qui a sviscerare l'importanza del voto delle donne. Piuttosto ritengo necessario si parli diffusamente del lavoro da compiere, e questo lavoro si compia! Senza attendere domani; oggi: subito.

Per non trovarci domani, come ieri, a maledire la guerra, che ha portato via i nostri figli, fratelli, e genitori: per non essere più galeotti domani; per la libertà di tutti, per la fratellanza di tutti: lavorando, producendo: senza ozio, senza odio!

Per il Socialismo!

AMRI.

L'invito

Argomento di attualità: la partecipazione dei socialisti al potere borghese. E se ne discute per lungo e per largo, nonostante che il Partito socialista, per lo meno egualmente interessato alla questione, non soltanto non abbia detto molto, da cui si possa arguire una sua favorevole disposizione d'animo a tale... patereccio, ma per dichiarazioni pubbliche dei suoi principali uomini e per una smentita — aspra e tagliante come una frustata — della Direzione Centrale, sia apparso contrario ad ogni cambiamento di rotta.

Se ne discute sulla stampa borghese, con sfacciata impudenza. Gli stessi giornali che fino al 15 maggio inneggiavano alla grande spedizione punitiva elettorale contro il Partito, (come avevano plaudito alle quotidiane spedizioni fasciste contro le sue organizzazioni ed i suoi uomini) perché pericoloso per le fortune della patria, oggi lo invitano, lo lusingano, lo sospingono sui banchi stessi del Governo. Dopo aver tentato di ucciderlo sotto le spine, oggi vorrebbero soffocarlo sotto le rose. I repressi di ieri sono diventati i buoni cittadini, vere stoffe di eccellenti governanti. Dal fondo della Rupe Tarpea alle vette del Campidoglio.

Astraendo dal merito della questione giova ricordare che non i singoli, non il Gruppo Parlamentare, non la stessa Direzione, ma soltanto il Partito, per mezzo della sua assise nazionale può decidere del cambiamento di metodo e di tattica! Rileviamo questo improvvisc voltafaccia, per denunciare ancora una volta la incommensurabile viltà della borghesia. Ci credeva sfiniti sotto le mazze ferrate del suo fascismo, ed ha sperato d'inghiottirci il colpo di Maramaldo con le elezioni improvvisate, svoltesi in pieno regime di violenza e di terrore bianco in più di trenta collegi su quaranta. Ma dopo la profonda delusione sofferta nel constatare che neppure con la forza si spezza il Partito

socialista, davanti alla clamorosa affermazione della insopprimibile vitalità del nostro Partito socialista, la borghesia italiana ci tende le mani in atto di amichevole invito; come se esse non fossero sporche di sangue, di purissimo sangue proletario.

E c'invita alla danza, al tango del potere, come se la tragedia, di cui è protagonista la guardia bianca e vittima la classe operaia, potesse terminare in balli e in canzoni!

Ah dunque, perché forti, più forti di prima, noi non siamo più gli « eterni nemici » da sopprimersi col ferro e col fuoco! Noi non siamo più il « Pus », il Partito del « vergognoso straccio rosso »! D'un tratto, ci si riconosce per della brava ed onesta gente, con la quale si può trattare fino al punto di... governare insieme!

Eh via! La classe borghese ci giudica dunque vili al pari di essa!

Bruciano ancora i nostri fortissimi operai; centinaia e migliaia dei nostri migliori compagni sono esuli od in carcere, mentre impuniti passeggiano i colpevoli di tanti reati commessi a danno nostro. E noi dovremmo dimenticare tutto: le offese patite, gli insulti, le violenze, le minacce, le stragi perfino?

No: nè con la forza si spezza, nè con le lusinghe si corrompe il Partito socialista. Di troppi delitti è macchiata a nostro danno la classe borghese d'Italia, perchè ai suoi inviti non si debba risponderle: Alto là! Non a noi, dopo il danno, le beffe...

La tua persona

Prendi cura della tua persona

Non è solo questione di salute o di decenza, ma è anche questione di rispetto verso te stesso.

Appena torni dal lavoro, fa un ultimo sforzo sulla tua stanchezza.

Spogliati e lavati e indossa la tua veste migliore e apparisci subito pulito e diverso nelle ultime ore della sera.

Possono dire che tu sei un analfabeta, ma non dicano che sei un sudicione.

Possono dire che hai paura dei fucili, ma non dicano che hai paura dell'acqua.

Che la gente non si scosti da te torcendo la bocca e turandosi il naso

Dedica alla tua persona metodicamente anche solo venti minuti nella giornata

I capelli, il viso, i denti, il corpo, il vestito, le scarpe abbiano una rapida attenzione

Sentirai il tuo morale alzarsi Ti sentirai più uomo

Aggirandoti tra i tuoi compagni sentirai aumentato il loro rispetto.

La persona per la via, il padrone, il conoscente ti volgeranno la parola con un tono ben diverso.

Prova oggi stesso.

(Da « Discorsi Brevi » del dott. ALBERICO MOLINARI).

Leggete e diffondete

« Gioventù Socialista »

RASSEGNA DI LIBRI

Il fante

La rivolta dei santi maledetti di Erich Suchert (editrice la Rassegna internazionale in Roma) non è che il grido del fante tartassato, insultato, inasprito, curvo sotto la sua miseria di fango, di sangue, di morte, ma ancora tanto vivo da poter urlare il suo disprezzo formidabile contro i persecutori, i carnefici, i responsabili della sua infinita miseria.

Il fante in piedi proprio sulle rovine di Caporetto.

Come lo ha visto e lo ha visto questo signor Suchert, polacco di origine ed italiano di elezione, di gusti, di sacrifici: perchè la guerra lo ha avuto volontario sul nostro fronte. Volontario e caporetta: cioè uomo fra gli uomini, con nel sangue, nel cuore e nel cervello i germi della ribellione seminata e germogliata non dalla leggenda del disfattismo, ma dalla cieca e torbida ferocia di tutti i dispregiatori del fante.

Il proletariato delle trincee marce e merdose come una bolgia dantesca: il proletariato tormentato dalle piaghe, dai pidocchi e dai regolamenti dei superiori comandi: il fante che nella disperazione di Caporetto ha trovato lo slancio della sua rinnovata umanità. E che urla oggi in questo libro, come lo urlava ieri per le fangose vie del Veneto invaso, tutto il suo disprezzo, tutto il suo rancore e tutta la sua rabbia contro gli imboscatori e gli speculatori della sua guerra.

Non solo i signori del fronte interno, ma anche tutte le flaccide e sporche simulazioni umanitarie delle retrovie: dove si stava al sicuro dal cannone, fra gli stivali lucidi dei comandanti, e la erotica profusione delle dame della « Croce Rossa ».

Là: finalmente, una buona e una soda eguagliata sui visi sbarbati all'americana, o sui visi incipriati di queste meretrici in soggolo. Libro ruvido, dunque? No; libro semplicemente e fortemente sincero. Tale che si legge d'un fiato: con un brivido e con un sussulto specie da chi rivive nelle pagine nervose e serrate la sua vita stessa dura e grama.

Cosa hanno detto i generali? E cosa hanno tentato di farci credere i giornalisti bugiardi e venduti? Che fossimo vili o che fossimo stati eroi? No: nè una cosa nè l'altra: ma uomini, poveri uomini di carne e miseria, lanciati a testa bassa contro la morte spaventosa. Nulla da vergognarci e nulla da inorgogliarci. Ma, purtroppo, una verità da non dimenticare mai più. Almeno per noi che ce la sentiamo ancora sulla carne come il prurito degli insetti immondi.

Le immondizie tutte accumulate sul nostro capo e sulla nostra fossa: le immondizie materiali e morali della vita sfacciata e lubrica degli imboscatori e degli sfruttatori. Tutti in un mucchio e in una stessa cloaca d'infamia.

Via costà con gli altri cani!

E ricordare, ricordare, ricordare: tutto il male che ci hanno fatto e che ci hanno obbligati a fare: non solo per ismentire la voce del generale oggi, ma per ismentire oggi, domani, sempre, tutte le illusioni e tutte le menzogne della bella guerra.

La guerra atroce e feroce, spaventosamente beffarda, come trema e vibra e freme in questo libro che è tutto un urlo di giustizia.

Viaggi in Russia (1)

Non è tanto sull'argomento di questi tre libretti che vogliamo indugiare. Per-

chè ormai delle usanze, degli aspetti, delle condizioni morali e materiali della Russia sovietista s'è già molto detto e scritto. Nei libri e sui giornali, tra verità e bugie, con sincerità e con prevenzione: un cumulo di notizie e di fatti, da cui però si può ricavare ormai, all'ingrosso, la caratteristica e il significato di questa grande e prima repubblica rossa, che è come una fiamma di sacrificio e di speranza sollevata con mani eroiche sopra il tumulto e la miseria del mondo borghese. Ma l'interesse è anche un altro: osservare un pochino cioè, come i visitatori della Russia hanno veduto e come raccontano ciò che hanno visto così attraverso le diverse attitudini e oltre le diverse apparenze, la sostanza fondamentale unica e vera.

Per mille visi il suo aspetto istesso.

Ecco infatti qui tre temperamenti di narratori assai diversi: il nostro Vacirca, socialista intellettuale e colto, l'ottimo Colombino con la sua aperta intelligenza di uomo pratico, e l'obiettivo Antonelli con la sua vivace effervescenza di francese puro sangue. Tre sguardi che cercano, tre cervelli che giudicano. E che giudicano nello stesso modo. Vacirca attraverso gli aspetti estetici e sentimentali e passionali della vita del popolo russo. Colombino fissando la sua attenzione vigile ed aperta nella organizzazione e nella riorganizzazione dell'operosità russa. Antonelli curioso di sapere in che modo e per le quali strade mafurino, sotto la gelida brina delle strade nevose e delle campagne deserte, le grandi fiammate e le grandi esplosioni di fuoco invisibile. Ciascuno con la simpatia che non confessa a se stesso, ma che si rivela nelle pagine dei tre libri ugualmente sinceri.

La stessa strada misurata con passo diverso, ma che avvia alla identica meta. La sensazione, la soddisfazione, l'ammirazione per la vita nuova di cui nasce la aurora sulle vaste lande e sulle tormentate città russe.

La bellezza del sacrificio, la luminosa fraternità della uguaglianza sociale e politica, pratica e spirituale, e sovra tutto morale, che Vacirca osserva e nota commosso nel suo stile pieno di fuoco: il bagliore confortevole di sforzo, di tenacia, di utilità che Colombino indica e plaude con la sua narrazione così sincera e sensata: la evidenza dell'immenso progresso compiuto di sbalzo da tutto un popolo schiavo, come riconosce nella sua obiettiva serenità l'Antonelli. E dunque, Vacirca che rivede, quasi attratto da questa grande passione rivoluzionaria, il grande sogno di bellezza antico come il cuore degli uomini: e Colombino che intuisce la piena e intera liberazione di tutte le energie del lavoro pulsanti nelle vene di tutta la Russia come nei suoi forti polsi proletari: l'Antonelli che ammette, contro le menzogne della stampa borghese, egli non socialista, la maggiore serenità di quella vita trasformata. Tre viaggi, tre uomini, tre sentimenti; ma un risultato unico ed ugualmente grande. Com'è identico il senso di ristoro che questi tre libri, così uniti, offrono alla meraviglia del lettore. Dei molti lettori che debbono diventare moltissimi.

ix.

(1) VINCENZO VACIRCA: *Ciò che ho visto nella Russia bolscevica.* — E. COLOMBINO: *Tre mesi nella Russia dei Soviet.* — E. ANTONELLI: *La Russia bolscevica.* — (Società Editrice Avanti! - Roma-Milano).

APPENDICE

5

Il caso della signora Hamburger

— Io non so niente di un complotto, non ho lasciato la mia abitazione — balbetto spaventata.

— Tieni chiusa quella boccaccia — mi interrompe un individuo in borghese.

— Dove è la lettera, che ha ricevuto da suo marito? domandò Sefcsik.

— Non l'ho io, è in ufficio.

— E Lei chi è e che cosa sta facendo qua? — domandò adesso Sefcsik — a mio cognato, il quale impaurito rispose di esser mio cognato e di essere venuto a visitare le mie bimbe malate.

— Va bene, Lei pure rimarrà qui! — ordinò Sefcsik.

I borghesi si misero a fare la perquisizione, frugarono tutto da capo a fondo e per ogni cosa e dicevano che era roba rubata. Il tenente o capitano, senza profertare parola girava su e giù. Sefcsik mi gridò:

— Si vesta, verrà con noi.

— Ma io non posso venire, bisogna che resti presso le mie bambine malate. Sono molto viziate e non posso lasciarle sole.

— Questo non ci interessa. La conduciamo via, si vesta.

Pensavo che forse vorranno interrogarmi, ed allora vedranno come sia ridicola l'accusa e mi lasceranno tornare a casa dalle mie figlie. Ero molto indignata. Forse ci entra lo zampino dell'uomo dal

braccialetto d'oro? E' lo stesso, dopo un quarto d'ora farò sfumare questo sospetto infondato e potrò curare le mie malate.

— Favoriscano aspettarmi qua, mi vestirò immediatamente.

— No — dissero — dovete vestirvi davanti a noi.

— E loro sono gentiluomini? Che cosa desideravano da una donna onesta? — protestai.

— Taci, troia bolscevica, puzzolente, non opposti! — urlarono.

Come osano parlare in tale tenore? E' troppo. Sono grossolani: ho paura. Mi avvicinai macchinalmente all'armadio, ne presi un vestito e defila biancheria pulita e mi vestii da capo a piedi dinanzi a loro. Indossai la camicia, le calze, il busto, mi pettinai. Non pensai, per un rinuito solo, che ci fossero presenti degli estranei. Non pensavo a niente. Mi sentii precipitare nel vuoto e mancarmi l'aria.

Visitarono la mia borsetta e vi rinvennero una Nepszava (giornale socialista) e la tessera del Partito socialista.

— Ah, tu leggi questo giornalaccio ebreo! Adesso prova a negare, puttana!

Misero sottopassa tutta l'abitazione, gettando fuori tutto dagli armadi, impessandosi di tutti gli abiti. I poliziotti fecero entrare un uomo dalla cu-

cina. « Lo conoscete? » — mi domandarono.

Nel mio stato d'animo eccitato non lo riconobbi. « No! » — dico. Ma Alice, mi guardò bene — dice quell'uomo — io sono Horváth, colui che di solito tagliava il tabacco di Alessandro, e debbo avere ancora 20 corona. Anzi, son venuto per il denaro. « Ah sì, è Horváth, ora mi ricordo, gli siamo debitori di 20 corone ».

— Siamo pronti! — disse Sefcsik ai poliziotti. Loro restino qua e frughino tutto consciamente. Caso mai venisse qualcuno, lo arrestino subito!

— Non andartene mamma — implorava singhiozzando in modo da strappare il cuore Ilonka. — Non mi permisero di abbracciare nemmeno le mie figliuolette. Cominciai a piangere.

— Non fare la sentimentale! — gridavano.

— Dove sarò condotta? dicano soltanto ove mi portano.

— Ciò non vi riguarda.

Io imploravo: mi dicano solamente ove sarò condotta!

— Alla questura principale.

Quando scendemmo le scale intravidi l'uomo dal braccialetto d'oro, il quale mi sorrise ironicamente. Aveva le mani legate a tergo. Nel portone c'erano due poliziotti. Sefcsik apostrofò il « compagno viennese ».

— Ebbene, birbante, vieni anche tu!

Vidi ancora, che gli tolsero le manette ed egli s'allontanò ridendo forte. Ai due angoli della strada attendevano due automobili. Davanti ad una di esse stavano colle mani incatenate il compagno

Pósz e mio fratello. Io, Pósz, mio cognato e mio fratello, fummo messi sull'una, il capitano si sedette presso lo chauffeur, Sefcsik occupò l'altra. In via Rakóczy molta gente si voltava a guardarci. Il mio cuore si strinse: non mi conducono alla questura principale.

Ecco il ponte Francesco Giuseppe! Oh, sarò gettata nel Danubio! Che cosa faranno le mie bimbe?... E' un reato se ricevo una lettera da mio marito e che cosa può succedere? Chi può essere quel mascelzone dal braccialetto d'oro, il quale ha tradito me? Pósz, mio marito e gli altri? Come s'impadronì della lettera di mio marito? La calligrafia era la sua! Sarebbe possibile che egli sia arrestato o mi conducano da lui?

(Quando, più tardi, ricevetti la prima visita in prigione, mi fu riferito, che mia zia andò a visitare le bimbe; la piccola Maddalena stava molto male e lei voleva chiamare il medico, ma i poliziotti lo impedirono. La zia cominciò a gridare: « E' una porcheria far morire delle bambine innocenti! ». « Chi è il loro medico? » domandavano. « Il dottore Pártos ». « Va bene, può venire; anche il suo nome si trova sulla nostra lista, così potremo arrestarlo ». Naturalmente non si osò chiamare il medico).

Danzando nuda davanti a Hójas.

Se potessi fare un cenno a qualcheduno per venire in mio aiuto e perchè vada ad avvertire i miei conoscenti affinché non mi lascino maltrattare come una bestia! Perchè non mi conducano in questura? Ivi sanno che sono innocente e mi

rilascierebbero in libertà. L'automobile attraversa il ponte Francesco Giuseppe. Grazie a Dio, abbiamo oltrepassato il Danubio! Giungiamo a Kelenföld. Dinanzi ad un grande edificio la sirena fischia a lungo. Mio cognato mi sussurra: « E' la caserma di Kelenföld ». Le sentinelle salutano rigide, rigide. Io, spaventata, non sarei capace di proferire una sola parola. Il compagno Pósz, che mi sta vicino colle mani incatenate, trema. Il cortile è pieno di soldati. Che cosa vogliono fare di noi qui? Ci conducono nell'edificio che sta in fondo alla caserma. Sul corridoio ci mettono in fila. Dei soldati colla baionetta in canna sono di guardia, ridono e ci scherniscono. Vengo spinta nella camera degli ufficiali. Grande fumo che mi morde gli occhi; una folla di ufficiali con elmetto. Sefcsik sta seduto dinanzi ad una tavola ed inizia l'interrogatorio. Dove sono nata, che età ho, ecc. M'invita a deporre contro i commissari del popolo.

— Io nulla ho commesso, mi lascino andare a casa — imploro — non posso dire nulla, io non ho avuto relazioni coi commissari del popolo.

— Osi negare ancora, tu, sguadrina bolscevica! — brontola un ufficiale. Un altro mi dà della puttana ebra.

— Ti sei data ai rumeni, affinché restassero a Budapest per proteggere gli ebrei! Mi lanciano simili accuse assurde e grossolane ed io sto impietrita come se non parlassero a me. Ero stanca, avevo voglia di dormire. Forse dormo già e quello che avviene non è che un brutto sogno.

(Continua).